

Percorsi separati per giudici e pm

Referendum/1

Il quesito punta a rendere impossibile il passaggio da una funzione all'altra.

Nella sostanza uno dei più dirimpenti, nella forma il più incomprensibile. Il quesito sulla distinzione tra giudici e pubblici ministeri punta a rendere impossibile il passaggio da una funzione all'altra. Il magistrato, una volta superato il concorso, dovrà scegliere, una sola volta e per sempre, quale funzione esercitare, se quella giudicante o quella requirente. Tanto che più che di separazione delle funzioni, si tratterebbe di una separazione delle carriere, destinate a viaggiare su due binari paralleli, che mai si incrocerebbero. In realtà, già la riforma Cartabia, in corso di discussione al Senato, rende possibile un solo passaggio di funzione da esercitare entro i primi 10 anni della vita professionale, ma per i promotori anche questa soluzione è insoddisfacente, lasciando comunque sopravvivere una confusione di ruoli, in un contesto corporativo che danneggia l'equilibrato esercizio dell'attività giudiziaria. Verosimilmente, il successo dei sì, oltre a porre fine al modello italiano di magistratura, unico in Europa, potrebbe condurre allo sdoppiamento del Csm, se si intende mantenere l'assetto attuale di autogoverno, oppure rendere meno suggestive e un po' più reali le tentazioni di collocare la pubblica accusa sotto la responsabilità dell'Esecutivo.

—G. Ne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le posizioni a confronto



STEFANO CECCANTI
Costituzionalista, deputato del Partito democratico



VITTORIO FERRARESI
Deputato M5S, è stato sottosegretario alla Giustizia nei governi Conte I e Conte II

Sì

«Il giudice terzo è esigenza liberale»

«A chi grida all'attacco all'indipendenza della magistratura rispondo che separare funzioni e carriere crea equilibrio e non dipendenze da altri. Lo aveva già spiegato Giovanni Falcone. Oggi sono ammessi 4 passaggi nel corso della carriera, qui verrebbero esclusi del tutto. A mio avviso è il quesito più importante in termini di sistema, che si inserisce nella scia della riforma dell'articolo 111 della Costituzione del 1999 che in chiave liberale richiede un giudice terzo rispetto ad accusa e difesa». Convintamente a favore del Sì al quesito n. 3 è il costituzionalista e deputato dem Stefano Ceccanti, che con altri colleghi della minoranza di Base riformista e a Matteo Orfini ha annunciato ieri il sostegno a tre dei cinque referendum. «Rispetto a questa esigenza di equilibrio liberale il fatto di costruire un sistema in cui da una parte stanno insieme giudice e accusatore e dall'altra il difensore dà vita a uno squilibrio strutturale». La riforma Cartabia va nella stessa direzione, riducendo i cambi da 4 a 1: in caso di vittoria dei Sì «si confermerà la scelta della riforma Cartabia che già riduceva la confusione di ruoli in un modo giustamente più rigoroso. La scelta di ridurre a uno era già un buon compromesso ma gli elettori possono essere anche più coraggiosi».

—Emilia Patta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

No

«Si vuole minare l'indipendenza delle toghe»

«La verità è che questo referendum voluto dal centrodestra è un modo neanche tanto mascherato per colpire l'indipendenza della magistratura, e colpendo la libertà dei magistrati si colpisce anche la libertà dei cittadini. La ratio che fa da sfondo all'iniziativa referendaria è infatti quella di arrivare a una vera e propria separazione delle carriere, il che non può che portare al distacco delle Procure sotto il potere politico. Il fine ultimo è dunque quello di minare l'indipendenza delle toghe. E questo per noi è inaccettabile». A stroncare il quesito numero 3 sulla separazione delle funzioni tra Pm e giudici è il deputato pentastellato Vittorio Ferraresi, già sottosegretario alla Giustizia nei governi Conte. Al momento si tratta comunque di decidere sulla sola separazione delle funzioni, e anche la riforma Cartabia interviene sul punto portando da 4 a 1 i cambi possibili nel corso della carriera. «Appunto. Anche noi, con la riforma Bonafede, avevamo proposto la riduzione a 2 cambi, che sarebbe preferibile. Ma impedire del tutto il cambio di funzioni sarebbe una diminutio, perché restando sempre nella stessa funzione si ha una visione parziale del giudizio. Il cambio, pur con tutte le restrizioni del caso, resta un valore aggiunto».

—Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA